



Città d'arte
Keith Haring a Pisa
dipinge il murale
«Tuttomondo».
Sopra, il nuovo libro
che ricorda l'evento

Il giorno in cui Keith Haring vide a Pisa il Paradiso



Che cosa spinse il re dei graffiti a realizzare un murale nella città della Torre? E perché poco prima di morire ricordò nei suoi «Diari» proprio quell'esperienza? Mentre il suo happening rivive in un video, ecco la vera storia del miracolo di piazza dei Miracoli

di Antonella Barina
fotografie
di Antonio Bardelli
e Cippi Pitschen



Sabato 17 giugno 1989: a Pisa fu una giornata irripetibile. La folla cresceva intorno al convento di Sant'Antonio: autorità cittadine, pisani d'ogni età, tanti ragazzi venuti da fuori, dall'estero perfino. Tutti col naso per aria a fissare un uomo gracile che, in cima a un'impalcatura, dipingeva l'immensa parete del convento dei frati: 180 metri quadrati che lui riempiva di figurine stilizzate e variopinte, muovendosi veloce al ritmo della musica a tutto volume, mentre la gente ai suoi piedi cantava e balla-

va. Lui era lì da quattro giorni in un'escalation di suoni e colori. E ogni tanto si fermava, scendeva giù e, paziente, firmava mille autografi su jeans e T-shirt, interrompendo solo per prendere una medicina. Sapeva di essere malato e scriveva nel diario: «Penso di essere felice solo circondato da tutta questa follia». Quando infine, quel sabato, firmò il gigantesco murale, dal pubblico salì un'ovazione.

Otto mesi dopo, Keith Haring, geniale protagonista del graffitismo newyorkese Anni '80, pupillo di Andy

Warhol, quotato e copiato, morì a 31 anni di Aids. Quel murale sulla parete della Chiesa di Sant'Antonio fu l'ultima opera pubblica della sua vita, una sorta di testamento artistico: si chiama *Tuttomondo*, ha per tema la pace, l'armonia. Tutte le guide turistiche di Pisa lo segnalano, accanto amma Torre e a piazza dei Miracoli. E oggi la città ricorda i giorni in cui fu dipinto con una mostra fotografica alla Stazione Leopolda (apre domani). Ma anche con un video (prodotto da Interferenze) e un libro: *Keith Haring a Pisa, cro-*

Sinfonia d'autore
Quattro giorni di pittura veloce, a suon di musica, per 180 metri quadrati di murale. Con l'aiuto dei pisani, che gli preparano i colori

naca di un murales, introdotto da Omar Calabrese (Edizioni Ets, 18 euro, www.edizioniets.com/haring).

Tre modi diversi per ricordare un piccolo miracolo di provincia. Un miracolo per come è avvenuto. In modo del tutto casuale, con protagonisti imprevedibili: uno studente audace, un parroco ottimista, un rivenditore di vernici... E un artista che era nato con la pittura fuorilegge nei corridoi del metrò, che era svettato sempre più su fino a entrare nello starsystem di New York, e che prima di morire è tornato a fi- ►►



E anche il cielo sta a guardare
 In senso orario: Haring con alcune fan in abito talare; davanti alla parete della chiesa con il suo murale; e mentre balla con Piergiorgio Castellani, il giovane che organizzò la sua venuta a Pisa



sei mai stato”: non bisogna temere le novità». Questi frati illuminati offrirono una parete della loro chiesa a un artista dichiaratamente ateo, omosessuale, propenso a ogni eccesso. Si fidarono. Quando in seguito arrivò a Pisa, Haring cenò con loro: «Sussurrò che Dio era per lui un lontano ricordo d’infanzia», continua frate Luciano. «Ma poi chiese di esser lasciato solo in chiesa: vi rimase a lungo, nella semioscurità...». Di fatto, tutti si entusiasmarono al «progetto Haring», ideato da Piergiorgio e papà: anche il rivenditore locale della Caparol (ditta tedesca di vernici), Massimo Guerrucci. «Proprio quando sembrava che tutto andasse a monte, perché l’intonaco del convento era divorato dall’umidità, Guerrucci si offrì di risanare la parete», ricorda Piergiorgio. «E di mettere a disposizione dell’artista vernici e impalcature. Senza chiedere un soldo. Evviva. Inviai a Haring l’ennesimo fax e lui, felice, disegnò il logo del progetto: un omino che regge la Torre di Pisa».

Infine Haring arrivò. Quel logo era dappertutto: intorno al convento, sulle T-shirt e le auto dei fan... Lui passò il primo giorno a scoprire Pisa, osservarne le forme, i colori, su una carrozzella a cavallo, armato di Polaroid. Poi iniziò a dipingere di getto, senza un bozzetto, dall’alba al tramonto, divorando pizza sui ponteggi. E Pisa fu travolta da quell’happening.

Dipinse i simboli della lotta del bene contro il male, lui che stava per morire. In colori pastello, lui che amava i toni accecanti. Per un ultimo gesto d’umiltà. Per rispettare il cromatismo di Pisa. «A leggere i suoi *Diari*, poi pubblicati da Mondadori, si scopre che stava realizzando un sogno», dice Piergiorgio. «Tornare a dipingere per la gente, dopo essere stato assorbito dal mercato. Nel centro storico di una città d’arte, dopo che la malattia lo aveva spinto a privilegiare ciò che è essenziale nella vita».

Nei *Diari* si legge: «Sto seduto su un balcone a guardare la cima della Torre Pendente. È davvero molto bello qui. Se c’è un paradiso, spero che assomigli a questo».

ANTONELLA BARINA ■

darsi dell’uomo della strada.

Questa storia inizia nell’88, quando Piergiorgio Castellani, ventenne di Pisa, accompagna il padre in un viaggio di lavoro a New York. È una domenica mattina, per strada suonano gli Hare Krishna e ad ascoltare c’è un giovane dalla faccia buffa, inconfondibile: Piergiorgio ha appena letto un libro su di lui. «Ma tu sei Keith Haring?». «Sì». «Perché non vieni a dipingere in Italia? «Parliamone. Domani però, nel mio studio: qui fa freddo».

«Eravamo dei signor nessuno, del tutto estranei al mondo dell’arte: in famiglia produciamo vino», racconta oggi Piergiorgio. «Eppure l’indomani io e mio padre andammo da lui a proporci come intermediari per un grande murale a Pisa. Le pareti del suo loft erano ricoperte di tele dove stava dipingendo la storia di uno scheletro e di un fiore. Accettò: “Se i pisani approvano, vengo: amo l’Italia”. Non ci domandò chi eravamo. Non chiese

soldi. Lui che aveva sempre teorizzato un’arte deperibile come le merci della società industriale, voleva solo che quel murale rimanesse per sempre. Forse perché sapeva di essere malato. Così, tornati a Pisa, ne parlammo con l’assessore alla Cultura, Lorenzo Bani: anche lui, sorprendentemente, disse subito di sì. E convinse Comune e Provincia. Ora si trattava di trovare una parete adatta: la cercammo in periferia, nella culla del graffitismo. La trovammo in pieno centro, tra la stazione dei treni e quella dei bus».

Apparteneva al convento di Sant’Antonio. «Non avevo idea di chi fosse Haring», racconta oggi frate Luciano Masetti, il parroco. «Ma quando vennero a propormi un suo dipinto sulla chiesa, mi incuriosii: da missionario in Brasile, avevo amato i murali dei ragazzi di strada. E mi fidai: “Quel che non hai mai visto”, dice un proverbio africano, “lo trovi dove non